

Manifestazione delle donne Il 16 a Roma per dire che «la qualità della vita non si taglia»

ROMA — Una grande manifestazione di massa contro gli indirizzi governativi di taglio ai bilanci comunali e alla spesa pubblica in materia di assistenza sociale è stata convocata a Roma per il pomeriggio di martedì 16 febbraio. A promuoverla sono le donne comuniste, che danno corso in tal modo all'indicazione scaturita dal recente convegno tenuto dal Pci a Bari sui temi dei servizi e della «qualità della vita».

«Il segno che caratterizza l'attuale governo, soprattutto con il decreto sulla finanza locale, è un nuovo pesante attacco alle condizioni di vita, ai bisogni e alle aspirazioni delle donne. I Comuni, in assenza della riforma della finanza locale, non solo non possono programmare ma sono addirittura costretti a fare i propri bilanci secondo decreti governativi che a colpi di scure tagliano la spesa pubblica diretta a soddisfare i bisogni della collettività».

«Quest'anno il colpo è ancor più grave; i Comuni, secondo il governo, dovrebbero divenire puri e semplici "esattori di tasse", inventare di proprie, chiedere al cittadino di pagare due volte: come contribuente e come fruitore di servizi pubblici».

«Tutto questo — prosegue l'appello — graverà pesantemente sulle spalle delle donne, tenderà a vanificare le lotte e le conquiste ottenute in questi anni per la "qualità della vita"».

«Se passa il decreto sulla finanza locale, per le donne dei grandi, medi e piccoli centri significa rinunciare all'asilo nido per i propri figli, alla refezione scolastica, all'assistenza per gli anziani, ad ogni possibilità di integrazione per gli handicappati psichici e fisici, significherà cioè rinunciare a tutte quelle forme di servizio pubblico che rappresentano il grado di civiltà di un paese e, al tempo stesso, la risposta ad un uso distorto e inefficace delle risorse fin qui operato dal potere centrale».

Intanto sta meglio il giovane comasco intossicato dalla bibita Coca Cola: la lattina incriminata viene dallo stabilimento veronese

Forse presto il magistrato circoscriverà il provvedimento di sequestro a una sola partita - La fabbrica collabora agli accertamenti - Com'è entrata nella confezione la sostanza nociva? - Indagini difficili

Dal nostro inviato
COMO — La Coca Cola sotto sequestro? Era proprio un avvenimento impensabile: non solo per i milioni (quanti, nel nostro paese?) di appassionati consumatori di frizzante, dolcissima bevanda più diffusa nel mondo, ma anche per quella minoranza di «ribelli» che si ostinano a non apprezzarla ma che si sono rassegnati a considerarla come un dato inevitabile di questa nostra vita, come — poniamo — l'asfalto e la tivù.

Non hanno l'aria di gente che si lasci prendere dalla «psicosi dell'avvelenatore», ma certo i precedenti del bitter e del vino al cianuro e della birra alla candeggina, che tra agosto e novembre hanno riempito pagine di giornali con il loro corteo di intossicati e con i nomi di tre morti, devono essere venuti in mente anche a loro, come a tutti. E come allora, anche ora non ci si sa spiegare che cosa sia successo.

«Di Coca Cola, in casa mia, i ragazzi ne hanno sempre bevuta una quantità, dice la madre, la comperavo addirittura a cassette». L'altra sera, Marco ne aveva comperata una lattina mentre era in giro a fare la spesa, l'aveva aperta strada facendo, e dopo una lavanda gastrica e una notte in osservazione, è stato dichiarato definitivamente fuori pericolo.

Ma perché su tutto il territorio nazionale? Anche a questa domanda c'è una risposta assai ragionevole: a quanto pare, in tutta Italia vi sono due soli stabilimenti di imbottigliamento della Coca Cola, ognuno di essi potrebbe in teoria fornire qualsiasi rivendita.

Ora è stato individuato lo stabilimento di provenienza della lattina incriminata: è quello di Nogara, in provincia di Verona, e ad esso è stato limitato il provvedimento. Gli accertamenti proseguono intanto senza indugio, con la piena collaborazione della fabbrica.

Proposta di legge del Pci per tutelare 750 mila stranieri in Italia

Immigrato, ma non più clandestino

Un piccolo esercito di schiavi - Incontro a Montecitorio - Parità di trattamento con gli italiani - Come stroncare la piaga del racket - Regioni e comuni garantiranno i servizi - La logica dell'integrazione per chi lavorando produce ricchezza

ROMA — Un piccolo esercito di schiavi è sparso per l'Italia: lo compongono jugoslavi, marocchini, tunisini, algerini, greci, spagnoli, portoghesi, egiziani ai quali si devono aggiungere i «contingenti» che arrivano da Capoverde, Mauritius, Seychelles, Eritrea, Filippine, Somalia i quali dei paesi aderenti alla CEE.

«Il numero è salito ora a 750 mila. Quanti i clandestini? La maggior parte, quasi tutti, insomma (1 più in regola sono quelli dei paesi CEE)».

Dall'incontro con i giornalisti, nell'aula del gruppo comunista a Montecitorio, presieduto da Abdou Alinoui e al quale hanno partecipato, oltre a Ramella, i deputati Cecilia Chiocini e Agostino Spataro e l'assessore al Lavoro del Comune di Milano, Carlo Cuomo, sono venute fuori informazioni e dati da riempire un dossier.

«Ma vediamo i punti fondamentali della proposta di legge. Gli obiettivi che si prefigge sono tre: affrontare la questione dei lavoratori immigrati nei suoi aspetti politici, economici e sociali e non come problema di ordine pubblico; garantire ai lavoratori immigrati parità di trattamento con i lavoratori italiani; troncare il racket di manodopera straniera».

«Secondo la proposta di legge lo Stato italiano deve regolamentare i flussi di manodopera straniera attraverso lo strumento internazionale dell'accordo di emigrazione con il quale viene appunto riconosciuta la completa parità di trattamento e di diritti con i lavoratori italiani. Le Regioni e i Comuni dovranno realizzare appositi corsi scolastici, servizi informativi, punti di ritrovo, circoli culturali al fine di garantire l'identità etnica dei lavoratori immigrati».

«La presenza di questi gruppi di immigrati — ha chiarito Cuomo — non è un fastidio. Essi producono ricchezza ed è quindi giusto che vengano equiparati ai nostri lavoratori».



Lavoratori tunisini scaricano pesce; a Mezzara del Vallo ce ne sono quattromila: tutti, o quasi, sono clandestini

Comunicato dei lavoratori della GATE

In un momento così denso di preoccupazioni per il Paese e per i lavoratori, di fronte all'esigenza crescente di una informazione corretta e democratica (ruolo che «l'Unità» assolve ogni giorno) siamo comunque «costretti» ad impedire una ampia diffusione del «nostro» giornale.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA GATE

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi mercoledì 10 febbraio.

Tra i mandanti incriminato anche un consigliere socialista

Il PM: il boss Muto e altri 5 accusati dell'assassinio del compagno Losardo

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Ad oltre un anno e mezzo dal criminale agguato mafioso, il Pm del tribunale di Paola ha chiesto il rinvio a giudizio degli esecutori e dei mandanti dell'assassinio del compagno Giannino Losardo, ex assessore comunista al comune di Cetraro e cancelliere capo della procura della Repubblica, ucciso nella notte fra il 21 e 22 giugno del 1980. Il Pm chiede il rinvio a giudizio come esecutori di 4 giovani di Cetraro e, come mandanti, del boss mafioso Franco Muto, detto il «re del pesce» il più temuto capo cosca del Tirreno cosentino, latitante, e di Giuseppe Cesario, consigliere comunale del Pci a Cetraro.

«Nei confronti di Muto — dice il Pm — predispose un provvedimento di demolizione di una peschiera costruita senza licenza e su terreno demaniale, si oppose più volte al prelievo arbitrario di sabbia del litorale in cui Muto aveva una parte di rilievo. Ragioni economiche, finanziarie, di ordine pubblico ponevano dunque Losardo, secondo il Pm — in aperto contrasto con il boss mafioso. Era una lotta aperta — si afferma ancora nella requisitoria — senza esclusione di colpi che Losardo aveva ingaggiato contro Muto e contro la malavita. Fra l'altro, a quell'epoca il boss mafioso era latitante, accusato di un omicidio avvenuto a Diamante e Losardo si era battuto fortemente per la sua incriminazione. Ma la lotta dell'espone comunista era rivolta anche contro il malcostume amministrativo e le collusioni fra la mafia locale e il potere».



Filippo Veltri

«Egli sapeva — scrive il Pm — che tra il Muto e la famiglia Cesario correvano rapporti intimi. Sapeva che il Muto gli assicurava protezione e l'appoggio elettorale attraverso il suo clan e la sua forza di intimidazione. Secondo la procura della Repubblica di Paola sussistono perciò tutti gli elementi per individuare sia Muto sia Cesario come mandanti dell'assassinio. Da un lato infatti ci sono tutti gli indizi e le prove per individuare in Muto un nemico dichiarato di Losardo data la strenua opera di denuncia e di opposizione che egli, come si è visto, mise in atto per impedire la crescita e il dilagare della cosca mafiosa capeggiata da Muto (fra l'altro il Pm ricorda la

Il triplice omicidio di Catania

Uno «sgarbo» forse ha deciso la morte dei tre giovani

La polizia li aveva fermati per accertamenti su una rapina - Avevano parlato e fatto nomi?

Dal nostro corrispondente
CATANIA — Gli ultimi tre li hanno uccisi mentre giocavano a calcetto nei locali di un circolo ricreativo: due scariche di mitraglietta e una gragnuola di proiettili calibro 7,65 e 38 hanno steso al suolo i fratelli Angelo e Giuseppe Scuto, rispettivamente di 20 e 22 anni, e un loro amico, Angelo Bonardi di 26, ferendo in maniera non grave un altro giovane, Giuseppe Anastasi di 18, che probabilmente non c'entrava per nulla.

Le indagini di polizia e carabinieri sembrano già imboccate una via precisa che collega questi tre morti all'assassinio di Andrea Musumeci e Antonino Zitello, trovati cadaveri, rinchiusi dentro due sacchi di juta dietro il cancello di Trezzagiani, a una decina di chilometri da Catania. Sul corpo dei due i segni di lunghe torture, attorno al collo dei lacci, segni inequivocabili di strangolamento. I due, pregiudicati di piccolo cabotaggio, erano scomparsi da casa una settimana prima. I carabinieri scoprono ben presto dove avevano passato quei sette giorni: in un covone di rapinatori scoperto a Viagrando, un altro paese alle falde dell'Etna, pieno di armi, munizioni, parrucche e passamontagna. Qui Andrea Musumeci e Antonino Zitello erano stati con ogni probabilità uccisi, ma dopo essere stati a lungo torturati con violenti bastonature.

Perché tanta spietatezza? Dopo la strage di lunedì sera è forse più facile dare una risposta a questo interrogativo. Musumeci e Angelo Scuto erano amici; più di una volta la polizia li aveva fermati assieme per accertamenti e sembra in seguito a rapine. La loro morte può essere la conseguenza di un «colpo» (rapina, estorsione, traffico di droga) messo a segno in una zona della città controllata da un'altra banda, oppure la vendetta del racket del gioco d'azzardo conseguente a una rapina in qualche bisca clandestina. Andrea Musumeci e Antonino Zitello sarebbero stati costretti a «cantare» e a fare i nomi dei loro complici, se non della condanna a morte.

Nino Amante

mondoperaio

Roma, venerdì 12 febbraio, ore 21
Tavola rotonda

È possibile un'alleanza di governo delle sinistre?

partecipano: Rino Formica
Alfredo Reichlin
Alberto Ronchey
Leo Valiani
Presidente: Federico Coen

Sala del Centro culturale Mondoperaio
piazza Augusto Imperatore, 46 - Roma

Stavolta è la Corte dei conti ad accusare Calvi e Giudice

ROMA — La Corte dei conti ha messo ieri sotto accusa Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, e Raffaele Giudice, l'ex comandante della Guardia di Finanza, già coinvolto nella vicenda delle frodi fiscali petrolifere. I due noti personaggi dovranno quindi rispondere al supremo tribunale amministrativo di esportazione illecita di valuta. Per Calvi è stato calcolato un danno erariale di 54 miliardi, mentre per Giudice la cifra è più contenuta ma egualmente significativa: 900 milioni. L'accusa nei confronti del banchiere si rifà a un episodio per il quale Calvi è già stato condannato l'anno scorso (dal tribunale di Milano) a quattro

anni di carcere e a 15 miliardi di multa: l'acquisto in Svizzera (a un prezzo più che doppio rispetto alle quotazioni effettive) di un milione di azioni della «Toro Assicurazioni». La somma di denaro fu pagata attraverso la mediazione del Banco Ambrosiano di lire 23 miliardi e 741 milioni. Cioè ventitré miliardi e mezzo in più rispetto alla cifra che avrebbe dovuto essere realmente sborsata in rapporto alle quotazioni in borsa (14 mila lire circa ad azione). Alla cifra di 54 miliardi come danno erariale, la Corte dei conti è giunta sulla base dell'incremento del prodotto nazionale lordo, i cui dati sono contenuti nella relazione annuale del

ministro del bilancio: 23% nel 1976, 20,4% nel 1977, 18% nel 1978, 23,2% nel 1979, 23,8% nell'80 e 23,5% nel 1981. La somma corrisponde — secondo la Corte dei conti — al reddito netto dell'economia nazionale avrebbe conseguito se non fosse stata privata di quei 23 miliardi e mezzo pagati in più all'estero per le azioni della «Toro Assicurazioni». Il generale Giudice è stato invece citato in giudizio per aver esportato illegalmente (assieme a un suo stretto collaboratore, il colonnello Giuseppe Triolino) in Svizzera mezzo miliardo. L'operazione illecita sarebbe stata compiuta nel 1975. In virtù del calcolo della remunerazione che quei 500

milioni avrebbero dato se fossero rimasti a costituire «parte capitale del prodotto nazionale», è stato fissato in 900 milioni il danno erariale. La procura generale della Corte dei conti ha già chiesto e ottenuto il sequestro conservativo dei beni del colonnello Triolino. Per il generale Giudice non c'è stato bisogno di adottare un altro provvedimento poiché i suoi beni sono già sotto sequestro in relazione alla vicenda dello scandalo dei petroli. Il dibattimento inizierà il 3 giugno. Al posto del colonnello Triolino, che nel frattempo è deceduto, compariranno in giudizio gli eredi, trattandosi di una causa amministrativa.